

GIULIO ROSPIGLIOSI

*Cantata*  
[*Armida abbandonata*]

a cura  
di  
Danilo Romei

Banca Dati “Giulio Rospigliosi”  
impresso in rete il 22 febbraio 2000  
nuovo formato del 15 novembre 2010

La cantata di cui diamo il testo è uno dei numerosi inediti della poesia per musica di Giulio Rospigliosi. Di essa non sappiamo nulla: né in quali circostanze sia stata scritta, né per quale destinazione. Ma, considerato il fatto che d'abitudine questi prodotti scenico-musicali erano composti su commissione, è probabile che la cantata abbia allietato qualche occasione festiva romana in un aristocratico teatro di palazzo. Lo stile la dichiara affine alla produzione del periodo "barberiniano", anteriore alla partenza dell'autore per la nunziatura in Spagna (1644), in seguito alla quale si verificò una svolta decisiva nella sua attività di drammaturgo (della quale la cantata sembra non portare i segni).

Si tratta di una cantata "profana", ma solo per definizione di genere e per alcune inflessioni di stile, perché in realtà l'esito dell'azione scenica non potrebbe essere più "morale", se non addirittura "sacro". La materia è tratta – con adattamenti significativi – da uno dei serbatoi narrativi prediletti dal Rospigliosi: la *Gerusalemme liberata*, dalla quale derivava *Erminia sul Giordano* e l'episodio del "teatro nel teatro" nella *Comica del Cielo*, così come il *Palazzo incantato* derivava dall'*Orlando furioso* e l'azione principale dell'*Egisto* dal *Decameron*. La storia è così familiare agli uomini del suo tempo che l'autore può rompere ogni indugio e calarsi speditamente *in medias res*. La scena si apre nel giardino incantato di Armida nelle Isole Fortunate, dove la maga saracina tiene prigioniero Rinaldo, in verità più per forza d'amore che d'incanto. Senza Rinaldo – è il decreto del Cielo – non si può prendere Gerusalemme. Sono dunque spediti a liberarlo dalla sua dolce prigionia due cavalieri cristiani, Carlo e Ubaldo, provvisti dal mago d'Ascalona di uno scudo che ha la virtù di rompere gl'incanti. A questo punto si avvia l'azione.

Scontata, scontatissima, la trama è ritessuta con ampia «licenza di fingere» (per prendere in prestito uno dei cardini argomentativi dei *Discorsi dell'arte poetica* del Tasso, che calza a pennello all'operare rospigliosiano), ovvero sia di riplasmare la materia in ragione delle nuove circostanze. Va da sé che la trasmutazione di un testo narrativo in un testo rappresentativo (anche se non necessariamente scenico) non può procedere per la via di una semplice translitterazione. Qui non c'è una voce narrante ("fuori campo", per così dire) che dichiari e descriva: fatta eccezione per qualche parca didascalica, sono gli attori stessi che devono parlare anche a nome dell'autore.

Così – per esempio – il tenero colloquio amoroso in cui Carlo e Ubaldo sorprendono gli amanti, che nella *Liberata* s'intravede appena tra le verzure in cui i due cavalieri si sono infrattati e che sfuma in un'arte di languida e sensuosa suggestione (arte in cui il Tasso eccelle da maestro), qui si deve tradurre per forza in un dialogato, anzi propriamente in un duetto, con la sua regolata alternanza d'aria e di recitativo, di effusione patetico-melodica e di dialettica concettosa. Che lo stemperarsi della suggestione tassiana in un parlato (e cantato) fin troppo loquace non sia a vantaggio del rifacitore è quasi superfluo da dire.

Così – per esempio – la ninfa procace che più con la sua ridente femminilità che con le sue nude grazie tentava nella *Liberata* i tetragoni cavalieri e assurgeva a vivissimo totem di un edonismo profano, qui veste i panni (più decenti e dimessi) di una specie di servetta che prende a cuore le passioni della sua signora e si prodiga per essa: ruolo, in verità, più da commedia borghese che da diabolico inganno.

Ma il mutamento capitale, quello che si converte nel perno ideologico attorno al quale ruota l'azione, è il fallimento del rituale magico dello scudo. Nel Tasso, come tutti ricorderanno, non appena Rinaldo si specchia nella lucida superficie dello scudo percepisce con rossore l'onta del suo ozio effeminato e affretta la partenza (salvo quel poco indugio che pietà gli detta). Nella cantata, invece, lo scudo non cancella l'incanto d'Amore: rammemora soltanto le leggi dell'Onore, che il cavaliere ha giurato d'osservare e che nel giardino di Armida ha dimenticato. Ne nasce un conflitto («Onor mi sprona e mi tormenta Amore!») nel quale la nobile e severa etica cavaleresca (pur essa valore mondano) non riesce ad avere la meglio sulla potenza tenace degli affetti. Come un flebile eroe metastasiano, Rinaldo resta «combattuto» fra due, incapace di risolvere il dialettico dilemma. Soltanto la Fede – istanza superiore e sovrana – farà pendere risolutamente la bilancia dal verso della partenza: «Ma in sì fiera procolla / Lume di vera Fé serva di stella. / L'alma, che in questo seno / L'eterno Dio spirò, / Fragil esser ben può, ma non infida [...]». La virata ideologica è clamante. Non perché rinsavito cavaliere, ma perché combattente di Cristo Rinaldo ripudia l'Amore. E nel disegno della riscrittura come non vedere l'applicazione della poetica barberiniana, che non bandiva il profano, ma lo voleva ossequiente a una finalità devota?

Ciò detto, mi sembra di dover aggiungere qualche parola. Quando leggo i versi della cantata rospigliosiana non posso fare a meno di ricordare l'ingenerosa parodia che – pur fra le opere rifiutate – di questo stesso episodio scrisse il Manzoni, mettendo in ridicolo quelle che parevano a lui forzature inventive e affettazioni stilistiche. Fra il Tasso e il Manzoni non pote-

vano esserci consonanze; al contrario, fra i classici italiani, il Tasso era probabilmente quello più vicino al gusto e alla sensibilità del Rospigliosi. Miglior interprete di lui difficilmente si sarebbe potuto trovare. E anche quando i suoi versi, enfaticando per comprensibili ragioni di scena, aggregavano il sensuale incanto e la femminilità ferita di Armida o l'illanguidita mascolinità del non più prode Rinaldo, il lettore avvertito non può non ammirare la ben architettata progettazione del congegno scenico, che rende plausibili – proprio in virtù della loro armonica contestualità – anche le cadenze più lontane dal gusto dei moderni. E ancora maggiore, di certo, risulterebbe la suggestione del testo completo in tutte le sue valenze, quale soltanto l'esecuzione musicale ci può restituire. Allora la versificazione rospigliosiana acquisterebbe la sua compiuta melodia, rivelerebbe appieno la sua scaltrita funzionalità. Perché in questo, nel saper programmare fin dalla prima scaturigine del verso la sua futura proiezione scenico-musicale, senza arrogarsi la narcisistica e prevaricatrice compiacenza di un letterato-demiurgo, in questa sapiente umiltà risiede il genio del Rospigliosi.

## CANTATA

Armida, Rinaldo, Ninfa, Ubaldo, Carlo e Coro

Armida	Qui, dove men cocenti I suoi raggi dorati il ciel diffonde, Dove sempre ridenti Scherzano l'aure e l'onde, Passiam, Rinaldo amato...	5
Rinaldo ( <i>a due</i> )	Passiam, vezzosa Armida... il di sereno,	
Armida	Io in grembo all'erbette,	
Rinaldo	io nel tuo seno. In quel candido seno, Ove riposa il pargoletto dio, Posi ogni gioia, ogni tormento mio. Egli, che col suo sguardo M'accese in petto inusitato ardore, Vuol che questo mio cuore, Godendo ne' martiri, Solo in te viva e solo in te sospiri.	10
Armida	Se il mio sguardo il cor ti accese Il tuo ciglio il mio piagò, Prigioniero a te lo rese Né discior giamai si può.	15
Rinaldo	Se tra lacci e tra catene A te l'alma Amor legò, Tra soavi e dolci pene Il tuo crin m'imprigionò,	20
( <i>a due</i> )	E gioisce così nel mio cordoglio Che più non bramo e libertà non voglio.	

Armida	Ma della tua costanza Come certa mi rendi?	25
Rinaldo	Se temi di mia fé te stessa offendi.	
Armida	Mirarti e non godere, Amarti e non temere, ah, non poss'io: Troppo vago tu sei.	30
Rinaldo	Se con quest'occhi miei Tu rimirassi, Armida, i tuoi bei rai, Della mia fé non temeresti mai.	
Armida	Strani effetti d'Amore! Ho il sole in braccio e pure ho il gelo al cuore.	35
	Crudo inferno degli amanti, Gelosia, che vuoi da me? Se con fiera tirannia Tormentar vuoi l'alma mia, Dimmi almen, dimmi perché.	40
	Con teneri amplessi Chi stringe il suo bene Di doglie e di pene Capace non è.	
	Crudo inferno degli amanti, Gelosia, che vuoi da me? Se con fiera tirannia Tormentar vuoi l'alma mia, Dimmi almen, dimmi perché.	45
	Se con nodi sì fieri	50
	A languir fra' piaceri Amor mi guida, Tempra co' lumi tuoi l'aspro martoro: O cessate, contenti, o pur ch'io moro.	
[Rinaldo]	Aure dolci, che spirate Per donare a i fior la vita, La mia fiamma, ch'è [in]finita, Chiede a voi qualche pietà. Sù, movete i vostri giri, Che un diluvio di sospiri Il mio cor vi renderà.	55
	Chiari fonti, che versate	60

	Tra l'erbette il vostro umore, Vi domando per mercé, Deh, temprate il fuoco mio, Che di pianto un caldo rio Vi promette la mia fè.	65
Ninfa	Regio garzon, che seguitasti un giorno Là tra il sangue e le morti Con passi poco accorti D'imaginato onor l'orme fugaci, Mira come in poch'ore Seppe cangiare Amore Li stenti in gioia e le ferite in baci. Egli, che a te fu scorta In questo di Fortuna ameno loco, Vuol che in un sen di neve E non da un'aura lieve Ritrovi refrigerio il tuo gran foco. E pur, codardo amante, In grembo alla tua vita Da insensati elementi implori aita.	70
	Nel regno d'Amore Non speri gioire Chi ardire non ha. È troppa viltà Languir fra le pene E in braccio al suo bene Da un'aura volante, Da un'onda incostante Cercar la pietà.	75
	Nel regno d'Amore Non speri gioire Chi ardire non ha. Bocca vezzosa e vaga Con un dolce sospir sana ogni piaga.	80
Rinaldo	Se agli affanni tu brami mercé, Alma mia, da' bando al timor.	85
Armida	Per dar vita a chi langue per te	95

	In sospiri disfatti, o mio cor. Se un guardo lucente Il sen m'ha ferito, D'un labro gradito Un'aura ridente La piaga sanò.	100
Coro	Doppo sì vani e perigliosi eventi Pur moviamo le piante In quest'erma pendice Dove amante infelice D'una bella che lusinghiera inganna Vive Rinaldo in servitù tiranna.	105 110
Ubaldo	Già spaventati e vinti Velenosi serpenti e fère e mostri, Vincer ne resta in più crudel tenzone Del tenero garzone La ragion delirante, Ché peggior d'ogni fèra è un uomo amante. Quanto è folle chi confida La sua speme a un dio tiranno! Sotto l'ombra di quel bene Che non dura e pur non è, Con durissime catene Stringe l'alma e lega il piè. Di piacere è solo un lampo Quel che sembra a noi contento, Che, passando in un momento, Lascia al core eterno affanno. Quanto è folle chi confida La sua speme a un dio tiranno!	115 120 125
Ninfa	Stolto desio d'onore Dove guida i mortali, Degli anni in sul bel fiore, Per un'aura mentita D'ignota fama, a terminar la vita! Vola l'età gentile, Passa il fiorito aprile	130 135



	E l'ostro d'un bel volto il tempo frange, Si perdono i piaceri e invan si piange.	
Ubaldo	Per trattener sì gloriosa impresa Con novelli portenti	
Ninfa	Scioglie lascivo ogetto impuri accenti. Passaggieri cortesi, Che di rigido ferro armate il fianco, Sciolti da i duri arnesi In questo bosco ombroso	140
	Date dolce riposo al piè già stanco, Ché inutil sempre fu spoglia guerriera Dove in trono di pace Amore impera.	145
Carlo	Da quei gelidi umori Per risvegliar ardori invan t'affanni: Per derider gl'inganni	150
	Che la perfida maga a noi prefisse Schernirò le serène al par d'Ulisse. Impenetrabile Questo mio petto A vano affetto	155
	Di donna instabile Non cederà. Di morte a i fremiti Un'alma avvezza Di ria bellezza	160
Ninfa	Al riso, a i gemiti Resisterà. Schernir di bella guancia I bianchi gigli e le purpuree rose, Di due luci amorse	165
	Disprezzar la possanza In un seno gentil non è costanza. Al girar di due pupille E chi mai non s'abbagliò? Se ben porta il dio dell'armi	170
	Tra gli acciari il petto involto, Egli ancor per un bel volto	

	Pianse, rise e sospirò. Al girar di due pupille E chi mai non s'abbagliò?	175
	Vesta pur ferina spoglia Per sua gloria Alcide altero, Ché, trofeo d'un ciglio arciero, D'esser vinto alfin godrà.	
Carlo	O Cielo, o Dio, che veggio, amico Ubaldo? Ecco d'Armida in grembo il gran Rinaldo!	180
Ubaldo	Su quelle molli erbette Mira la maga amante Come nel bel sembiante Fissa l'avide luci	185
	E a dolce respirar d'aure gioconde Col sospir del suo vago i suoi confonde.	
Armida	Adorato Rinaldo, Ecco l'ora fatale Che da te mi divide.	190
Rinaldo	Ecco il colpo mortale Che i miei contenti, anzi me stesso uccide.	
Armida	Non ti doler, mio bene: Lasciarti è forza.	
Rinaldo	A me soffrir conviene.	195
Armida	Pria che si oscuri il giorno In sì caro soggiorno Armida tornerà.	
Rinaldo	Vanne, ch'io resto. Ma...	
Armida	Adori Armida e temi?	200
Rinaldo	Ami Rinaldo e parti?	
Armida	Se stabile amante Io peni per te...	
Rinaldo	Se fido e costante Ti serbi la fé...	
(a due)	Quest'aura che freme, Quell'onda che geme	205
	Tel dica per me.	
Rinaldo	Armida, e partirai?	

Armida	Se ben parte il mio piè, l'alma qui resta.	
Rinaldo	Oh partenza funesta! Oh rio martire!	
Armida	Rinaldo,                   forz'è partire.	210
( <i>a due</i> )	} addio, {	
Rinaldo	Armida,                   forz'è morire.	
	Lontano da i contenti,	
	D'ogni mia gioia privo,	
	Misero!, e che farò?	
	O volate, momenti, o ch'io non vivo.	
Ninfa	Con sì rigido martire	215
	Non turbar la tua costanza,	
	Ché una breve lontananza	
	È alimento del gioire	
	E, se ben rassembra amaro,	
	Aspettato piacer giunge più caro.	220
Carlo	Dall'ozio che t'opprime	
	Risorgi omai, Rinaldo, e in questo scudo	
	Mira, se pur non sei,	
	Come cieco di mente, ancor de i lumi,	
	Qual sia gli arnesi tuoi, quali i costumi.	225
	Là ne i campi dell'Asia il popol fido	
	Coglie a fasci le palme;	
	Tu solo in questo lido,	
	Senza cavar gli allori,	
	Di caduchi ligustri il crine infiori.	230
Ubaldo	Sotto gli elmi pesanti	
	Sudan del pio Buglione	
	Le guerriere falangi,	
	E tu, nobil campione,	
	Tra molli vezzi effeminato piangi.	235
	Risveglia omai, risveglia	
	Gli spirti addormentati	
	E degl'invitti eroi la gloria antica	
	Spegna nel regio sen fiamma impudica.	
Rinaldo	Ubaldo, Carlo, amici,	240
	E dove e quando e come	
	Della gloria il bel nome	

	Chiama Rinaldo a militari uffici?	
Carlo	Della città superba Gofredo a te riserba Le vittorie, i trofei.	245
Rinaldo	Armida, amata Armida, e dove sei?	
Ubaldo	Ancor dell'empia maga Non conosci gl'inganni?	
Rinaldo	Da quai fieri tiranni Sei trafitto, mio core? Onor mi sprona e mi tormenta Amore!	250
Ubaldo	A i trionfi dell'Asia orgogliosa Ti richiama la Fede e l'Onore E all'acquisto di tomba gloriosa Del tuo braccio sol manca il valore.	255
Carlo	Son si frali d'Amor le catene Che le spezza d'Onore un pensiero E di Fama un respiro leggiero Spegne il foco che al sen ti dà pene.	260
Ubaldo	Siegui l'Onor ch'alle tue glorie arride!	
Carlo	Fuggi l'Amor che la tua fama uccide!	
Rinaldo	Chi non vidde giamai Legno che senza speme In un mar tempestoso Combattuto da' venti ondeggia e teme, In stato sì dubioso A me si volga e se non piange meco O chiude alma di scoglio o pure è cieco.	265
	Bella guancia il cor mi stringe, Alle glorie Onor mi spinge: Dite, o Cieli, e che farò? S'io mi parto son crudele, S'io non vo son infedele, Che far deggio ancor non so.	270
	In contrasto così fiero, Agitato mio pensiero, Che risolvi: sì o no? Con troppo equal possanza	275

	Mi stimola l'Onore,	280
	Mi lusinga l'Amore.	
	Ma in sì fiera procella	
	Lume di vera Fé serva di stella.	
	L'alma, che in questo seno	
	L'eterno Dio spirò,	285
	Fragil esser ben può, ma non infida:	
	Corro a Gofredo ed abbandono Armida.	
Armida ( <i>da parte</i> )	Corri a Gofredo ed abbandoni Armida?	
Rinaldo	Già di cieca passione	
	Sgombrossi affatto il tenebroso velo;	290
	Ecco m'invio dove mi chiama il Cielo.	
Armida	Ferma, barbaro, ferma	
	Le piante fuggitive e pria che muovi	
	Da queste piagge il piede	
	Godi ne' miei tormenti, uom senza fede.	295
	Parti, vanne a Gofredo,	
	Torna a vestir gli acciari, a cinger spada!	
	Cada l'Egitto, cada!	
	Ma pria la destra, a i cari amplessi avvezza,	
	Col ferir questo petto	300
	Torni più cruda alla natia fierezza.	
Rinaldo	Armida, è tempo ormai	
	Che, [da] cieca passion fra l'ombre oppresso,	
	Io ritorni in me stesso.	
	T'amai, pur troppo è vero, e t'amo ancora	305
	Quanto l'Onor richiede,	
	Quanto le Fé concede;	
	E se in questi soggiorni	
	Vaneggiar sospirando,	
	Delirar lacrimando	310
	Piango i perduti giorni,	
	Fuggo da queste valli,	
	Sdegno la mia viltà, detesto i falli.	
Armida	E come, ah!, per mio danno	
	S'intepidi sì presto un sì bel foco?	315
[Rinaldo]	S'umilia il senso ove ragione ha loco.	

[Armida]	Or va' pur trionfante, Ché sapesti costante Disprezzar chi ti prega, odiar chi t'ama.	
Rinaldo	Nobil desio di fama Vuol che ritorni al campo e il Ciel mi guida. Odio gli errori miei, non odio Armida.	320
Armida	Tu non odii, ma parti; Tu mi [dis]degni e fuggi. Ahi, ferma il passo! Più duro d'un sasso Quel cor che fu mio, Or fatto sì rio, Mi nega pietà.	325
Rinaldo	Rimanti in pace, Armida. M'amasti, ti adorai: Or se ancor nel tuo petto Arde l'odiato affetto, Smorza gli accesi incendi E di Rinaldo il pentimento apprendi.	330
Armida	Ch'io mi penta, o crudel? Vanne contento, Ché d'averti adorato Troppo tardi mi pento; E se amandoti errai, Tanto t'aborrirò quanto t'amai. Ma ch'io rimanga in pace, empio, t'inganni, Ch'una schernita fede A i consigli non crede D'un traditor mendace: Vilipesa beltà non resta in pace.	335
	Verrò, verrò là dove Pensi nel nostro sangue Tingere il ferro e imporporare il manto Ed in vece di pianto Vedrai quest'occhi miei Con tuo tormento eterno Per vendetta scoccar strali d'inferno; E se ben nel tuo campo Di cento e mille schiere	340 345 350

	T'assicura il valore, Dal mio giusto furore Non troverai lo scampo.	355
Coro	All'aure volanti Si spieghin le vele!	
Armida	Ferma, ferma, crudele, [...] <sup>1</sup> Dall'onde incostanti!	360
Rinaldo	Nel gelido umore Si spenga l'ardore Ch'al core mi sta.	
Armida	E pur senza pietà Così vorrai lasciarmi?	365
Coro	Alla nave, alle vele, all'armi, all'armi!	

Fine della Cantata

---

<sup>1</sup> Il senso rende necessario ipotizzare una lacuna.

## NOTA AL TESTO

Il testo segue la lezione del Cod. Vat. Lat. 13539 (POESIE / Morali, e Profane / Composte / Dall'Em(inentissim)o Sig.<sup>f</sup> Cardinal / GIULIO ROSPIGLIOSI / di gloriosa memoria / CLEMENTE .IX. / Tomo [fregio] Secondo): cod. cart. della fine del XVII sec., di mm. 335x235, legatura in pelle con fregi in oro e 5 nervi al dorso, tagli dorati, pp. [8]-813-[5]; la cantata è alle pp. 760-774.

La trascrizione è critica, con un deciso ammodernamento della grafia. In particolare si è adottato un regime moderno per la divisione delle parole, per maiuscole, apostrofi, accenti, punteggiatura e altri segni diacritici. Inoltre si è distinto *u* da *v*; si è soppressa l'*h* etimologica e paretimologica, fatta eccezione per le voci che la conservano tutt'oggi; si è normalizzata l'*h* diacritica nelle forme che lo richiedono; si sono introdotti accenti diacritici ovunque potessero esserci dubbi di lettura; si sono segnati i casi di diastole; i nomi dei personaggi, abbreviati nel ms., sono trascritti per intero. Si sono utilizzate le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi aguzze per le espunzioni .

## APPARATO

17 Prigioniero] Priggioniero; 32 rimirassi] rimirasti; 129 onore] amore; 151 Schernirò] Schermirò.